

*Parigi, Ville Lumière.
Basta che uno solo dei suoi lampioni si spenga perché
il mondo intero piombi nel buio.*

Eravamo quattro kamikaze. La nostra missione consisteva nel trasformare la festa allo Stade de France in un lutto planetario.

Stipati nella macchina lanciata a tutta velocità sull'autostrada, non dicevamo una parola. C'erano due *fratelli* che non conoscevo, uno seduto davanti, al fianco di Ali, l'autista, l'altro dietro, insieme a me e Driss.

Il fratello sul sedile anteriore aveva inserito un CD nel lettore e da quel momento non avevamo ascoltato altro che le sure declamate dalla voce potente e magnetica dello sceicco Saad El Ghamidi. Non ho mai sentito nessuno recitare il Corano meglio di questo studioso dell'islam. In gola non ha semplici corde vocali, ma un vero e proprio arcobaleno sonoro. Credo che fossimo commossi fino alle lacrime, tranne forse Ali, che sembrava nervoso.

Cercai di distrarmi guardando la campagna, ma la voce di Lyès tornava di continuo a richiamarmi all'ordine: «Vuoi fare la fine di Moka?».

Moka era, per così dire, lo scemo di Molenbeek. A sessant'anni suonati era ancora un ragazzino di quei sobborghi dove la notte cala troppo presto. La giacca di pelle ricoperta di spillette, i jeans strappati sulle ginocchia, era convinto che gli anni gli scivolassero addosso. Gli piaceva stare in mezzo a noi mocciosi e si presentava ogni giorno a parc des Muses per vantare le sue imprese, riviste e gonfiate a volontà, senza sospettare che quel giovane uditorio gli si assembrava intorno solo per ridere di lui.

Nessuno poteva augurarsi di fare la fine di Moka: ubriacone sballato con gli occhi vuoti e il cervello a mezzo servizio.

«Guarda dietro di te e dimmi che vedi».

Stavamo mangiando un panino kebab in un chiosco e io avevo dato una sbirciata alle mie spalle.

«Che scemo!», aveva esclamato Lyès, con la bocca unta di grasso. «Io ti indico la luna e tu guardi il dito. Parlavo del tuo passato. Che hai concluso in questo schifo di vita? Un cazzo. Dietro di te c'è solo vento. A cinque anni ciondolavi per strada. Dieci anni dopo sei ancora allo stesso punto. Non hai mai azzardato un passo fuori dalla casella di partenza... Lo sai cosa succede a chi se ne sta ad aspettare quello che non ha il coraggio di andare a prendersi? Non vive, muore di noia».

All'epoca l'adolescente Lyès non aveva dio né profeta. La religione gli era estranea come le formule matematiche che ti mandano in tilt il cervello prima ancora che tu abbia finito di ricopiarle sul quaderno. Era solo un diciassettenne irrequieto, che non sapeva

fare niente con le sue mani, a parte stampare un pugno in faccia a qualche ragazzo del condominio di fronte o mostrare il dito medio a un vigile troppo curioso.

Era furioso con noi poveracci del quartiere per la placida indifferenza che mostravamo nei confronti del futuro. Non lo sapeva neanche lui cosa avremmo dovuto fare, ma vederci ronzare tutto il giorno intorno a quell'imbecille di Moka gli dava sui nervi.

Forse io e Driss smettemmo di frequentare il vecchio gufo in giacca di pelle proprio per non sentire più Lyès. Un modo per dimostrare all'uno e all'altro che eravamo cresciuti. Dopodiché Moka rimase il bambinone di sempre, e il nostro posto fu preso da altri marmocchi sfaccendati, mentre Lyès, nonostante la buona volontà che avevamo dimostrato, non si rabbonì affatto. Aveva sempre un rimprovero da muoverci, come un arcigno fratello maggiore. Qualcosa non andava in lui. Suo padre aveva pensato spesso di farlo chiudere in manicomio.

Be', tutto questo era finito, ormai. Indossato il *qamis* e tinta la barba con l'henné, Lyès aveva trovato la sua strada, arrivando a ricoprire il prestigioso ruolo di emiro a capo della cellula locale. Aveva imparato a dire con talento cose piene di buon senso, a pretendere dagli altri solo ciò che lui stesso era capace di affrontare, e quando lo sentivo infervorarsi pendeva letteralmente dalle sue labbra. Mi aveva fatto scoprire indicibili bellezze interiori, illuminandomi la mente. Così il mio «schifo di vita» l'avevo appallottolato come uno straccio e gettato nella

fogna. Quello che mi ero lasciato alle spalle non contava. Il meglio di me stesso era alla fine di quest'autostrada che correva diritta, meravigliosa come un tappeto volante.

Ali guidava a occhi chiusi. Senza stradario né GPS. Nella sua vita precedente aveva fatto il tassista.

Maestro di prudenza, non arrischiava un passo da nessuna parte senza assicurarsi che non ci fossero mine sotto il selciato. Per confondere le tracce, aveva messo online un annuncio di «condivisione auto» e aveva aspettato che lo chiamassero quattro candidati prima di spegnere il telefono. In caso di problemi, la segreteria telefonica del suo cellulare avrebbe dimostrato ai potenziali investigatori che il nostro autista praticava spesso il *car pooling* per dividere le spese di carburante, e che non era tenuto a frugare nelle borse dei suoi passeggeri.

Anche se avevo già portato a termine tre «commissioni» con Ali, non eravamo amici. Taciturno com'era, ignoravo dove abitasse e quale fosse il suo vero nome. Sapevo soltanto, grazie alle indiscrezioni di Ramdane, che da quando gli avevano tolto la licenza di tassista lavorava in nero e a volte contribuiva allo «sforzo bellico» prestandosi a fare da navetta sulla tratta Bruxelles-Alicante-Bruxelles con qualche chilo di cannabis nella ruota di scorta. Ogni tanto Lyès lo chiamava per affidargli dei fratelli in partenza per il jihad oppure per incaricarlo di recuperare in questo o quel buco sperduto della Francia o dell'Olanda un paio di combattenti rientrati dalla Siria...

Ali non lavorava per la Causa: i suoi servigi erano a pagamento. Fosse dipeso da me, mi sarei sputato sette volte sul dorso della mano sinistra pur di non camminare sul suo stesso marciapiede, però la carogna aveva un vantaggio da non sottovalutare: era discreto, meticoloso, efficiente, e non era schedato da nessuna parte.

Non ero mai stato a Parigi, ma ci viveva una mia zia materna. Non ci frequentavamo granché: ogni tanto, in estate, c'incrociavamo nel nostro paese d'origine, il Marocco, ma niente di più. Mia madre diceva che sua sorella ci considerava gretti provinciali. In realtà la invidiava. La zia se la passava bene: abitava in un bel quartiere sulla Senna e, nonostante la prematura morte del marito, era riuscita a fare studiare tutti e tre i suoi figli: le due femmine si erano laureate rispettivamente in medicina e architettura, il maschio lavorava in banca. La mia gemella Zahra, invece, dopo essersi sposata, era stata ripudiata nel giro di qualche mese; Yezza, la primogenita, lavorava come operaia tessile in una fabbrica clandestina, a settanta chilometri da casa, e io, l'unico figlio maschio, quello che avrebbe dovuto essere l'orgoglio del padre, non ero arrivato manco al secondo anno di liceo.

Quel venerdì 13 novembre 2015 era la prima volta in vita mia che mi avventuravo in territorio francese. Con l'eccezione delle gite scolastiche che otto o nove anni addietro mi avevano fatto scoprire Rotterdam e Siviglia, avevo lasciato la mia periferia

solo per un villaggio del massiccio del Kebdana in Marocco, nella zona di Nador, in cui erano nati i miei genitori – ci andavamo un'estate su due, quando mio padre riusciva a mettere da parte un po' di soldi. Del Belgio conoscevo Liegi, dove un paio d'anni prima avevo fatto uno stage professionale di nove mesi, Charleroi, Anversa, Mons, dove mia sorella si consumava le dita e gli occhi su macchine da cucire, e qualche fattoria lungo il confine orientale del paese, dov'ero stato per conto dell'associazione Solidarité fraternelle.

Era dunque con sentimenti confusi che mi allontanavo dal Belgio, sapendo che il mio viaggio non era né una gita scolastica, né una vacanza estiva. Provavo solo una vaga vertigine, a metà tra l'ebbrezza e l'insolazione.

Mi ricordo di un vecchio amico di mio padre che ogni tanto veniva a cena da noi. Era vedovo e senza figli. Quand'era brillo, ci assicurava che l'anima è immortale e che s'installa indebitamente nella nostra carne come un corpo estraneo, ragione per cui l'organismo cerca di disfarsene sviluppando un'attrazione verso ciò che può distruggerla.

Non aveva tutti i torti, l'amico di mio padre.

Mentre andavo incontro al destino, avevo la sensazione che il mio corpo e la mia anima fossero in freddo tra loro.

Ali si fermò in una piazzola di sosta per togliersi il parka. Stava sudando troppo, si giustificò.

I due sconosciuti ci ignoravano.

Driss sorrideva. Quando sorrideva così, senza apparente motivo, significava che aveva la testa altrove.

Io e Driss ci conoscevamo fin da bambini. Abitavamo nello stesso stabile, in rue Melpomène, a Molenbeek, e avevamo frequentato la stessa scuola, seduti fianco a fianco all'ultimo banco, divertendoci a combinarne di tutti i colori durante le lezioni e fieri di essere convocati nell'ufficio della signora Perrix, quando l'insegnante non ne poteva più delle nostre malefatte. Driss non era il tipo da attaccare briga con i secchioni o tormentare le ragazze. Per lui lo studio era una perdita di tempo: voleva crescere in fretta per aiutare la madre, cassiera in un supermercato, a sbarcare il lunario... Un giorno, durante la ricreazione, ero stato bloccato in un angolo da Bruno Lesten, un bullo di dodici anni che regnava indiscusso su noi più piccoli, ripulendoci le tasche e spaccando la faccia a chi non gli andava a genio. Non ricordo come fosse riuscito a incastrare proprio me che, avendone una paura folle, facevo i salti mortali per evitarlo. Quando mi aveva afferrato per il collo e sbattuto contro il muro, ero stato lì lì per svenire. Driss, che fino a quel momento non aveva mai fatto a botte con nessuno, era intervenuto per calmare il bruto. Ma le cose erano rapidamente degenerare, dando il via a una delle risse più spettacolari che si fossero mai viste nella scuola. Da quel giorno il mio amico Driss era diventato anche il mio eroe. Non potevo più concepire di vivere senza di lui. Perciò quando la mia famiglia traslocò in rue

Herkoliers, a Koekelberg, per tenere Yezza e Zahra alla larga dai barbuti di Molenbeek, che trattavano da puttane le ragazze senza velo minacciando di sfigurarle con l'acido, io tornavo tutte le sere e i fine settimana nel mio vecchio quartiere per stare con Driss. E quando il mio eroe si ritirò dal liceo, io feci altrettanto, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Ero felice di morire accanto a lui.